

AMATO FILIPPI

COMMENTO E VERSIONE DELLE SATIRE XI E XVII DI GIUNIO RESTI

SATIRA XI

AD AMICOS

PER PATRIA LOCA PEREGRINANTES

ARGOMENTO. Col tono frivolo e acuto del gentiluomo di società, che dissimulando le punte epigrammatiche del suo discorso consegue effetti più vivi sugli uditori *emunctae naris*, il poeta dirige la sua satira ad alcuni amici che, per non essere detti stranieri in patria, avevano visitato le isole dello Stato raguseo. « Che impressione vi fecero Meleda e Lagosta (1-3)? Dite, poichè con tempo buzzo intraprendeste un viaggio per acquistar esperienza d'uomini e di cose, pari a Ulisse e Pitagora — e così il pranzo si protrarrà conversando (4-14) — quali siano a Meleda i prodotti della natura (15-20), quali i richiami storici e letterari (21-28), quali gl'immondi uccelli nelle caverne profonde (29-31). Come ha sopportato avventure così spaventevoli quell'esagerone di Eliodoro (32-37)? Rimangono ancora su quelle rupi, vincitrici del tempo e della barbarie, iscrizioni fenicie (38-40)? Quali trovaste l'ordinamento politico, le condizioni sociali ed economiche del popolo melitense (41-48)? Da voi null'altro ho udito finora, come se fossi nel branco plebeo degli stolti, che questo: fu imbandito un pranzo di fave acide (49-54): qui la vostra dottrina s'arresta (55). Quanto più saggio di voi tutti Archigene, il quale, invece di correre per mari e per monti impervi, si fa di giorno cavalier servente d'una damina (56-65) e a sera corre dietro a sciami di donnette scollacciate e leggiadre (66-71)! Anche voi, se avete senno, imitando modello sì egregio, non vogliate diventar pallidi nel seguire le fantasticherie dei filosofi, ma piuttosto mettetevi a corteggiare fanciulle, passando quel tanto di vita che vi resta in gozzoviglie con lene allegrezza (72-76) ».

La satira è un' *ἀποστοφή* agli amici: perspicua nella disposizione delle idee, un po' velata negli intendimenti del poeta. Nulla risulta di preciso circa l'anno in cui fu scritta; tutt'al più si può congetturare da alcuni accenni (*patria loca, leges, senatus*) che la prima stesura ne sia stata fatta negli anni quando Meleda, retta ancora dallo Stato di Ragusa, conservava i vecchi statuti: probabilmente dunque sul declinare dell'indipendenza ragusea, cioè verso il 1808 (tramonto della repubblica): periodo (1804-1810) dell'attività più feconda del Resti satirografo. La prima

parte dell'azione si svolge sul finire della primavera (*sub ortus Vergiliarum*), la seconda d'estate (v. 69).

Lo Šrepel ritiene che questa satira sarebbe una pura epistola, se non ci fosse dell'ironia, ma anche bonaria, sull'indagine delle leggi (Rad CXIV, p. 132). Sembra però che il critico non s'accorga come l'artista qui riesca a motteggiare con umore penetrante, variando i colori dello stile e rievocchi con brio felice un avvenimento ancor fresco nel ricordo dei suoi concittadini. Certo non v'è dialogo, e si succedono le domande retoriche talvolta a fuoco di fila (41-48); ma le descrizioni sono concise ed efficaci (cfr. il romanticismo virgiliano dei vv. 29-31): la figura di Eliodoro è sbizzata in iscorcio con linee rapide e marcate; quella di Archigene ritratta, mentre carezza la dama o corteggia le donnine per le vie, con delicatezza d'arte: ben rilevati i contrasti, spontaneo nella sua ironia finissima il trapasso dalla prima alla seconda parte del componimento (56-58), il quale così prende di mira, oltre che i *peregrinantes*, gli zerbini: il quadro s'allarga, rappresentando alcuni difetti più tipici della società d'allora. Agile scorre la penna del latinista sicuro; scintilla e guizza con facilità gioconda lo spirito del poeta (cfr. vv. 59-76). È questa delle più snelle e schiette fra le satire del raguseo.

Insula quid vobis Melites, quid visa Ladestae?

Quid maria objectas inter currentia fauces

Visa, quid agrestum Respublica prisca virorum?

1-3 **Quid vobis visa?** τί ὑμῶν ἐφάρμη; trad: come vi parve, che impressione vi fece? La moenza sintattica dello spunto iniziale (coll'interr. ripetuto 4 volte) deriva da Orazio (Epist. I, 11), *Quid tibi visa Chios, Ballati, notaque Lesbos, Quid concinna Samos, quid Croesi regia Sardis, Zmyrna quid et Colophon?* — *Insula Melites, Ladestae*: genitivo epesegetico (complemento di denominazione), raro nel buon latino: di regola *urbs, insula, mons, flumen* sono seguiti da un nome proprio in nesso appositivo (*insula Melite, Ladesta*); ma non mancano esempi sporadici di tali genitivi anche nell'età ciceroniana (Cic. ad Att. V, 18, 1, *oppidum Antiochiae*), in Virgilio, Livio e poi in Tacito (A. Dräger, *Historische Syntax der lat. Sprache*, Lipsia, 1872, II, p. 429). Più tardi tale uso diventa comune non solo nel gergo cancelleresco che ritrae il volgare (*Liber Croccus* di Ragusa, c. 87, a. 1487: *praeter dictam insulam Lagustae*); ma anche nella poesia umanistica (cfr. Elio Lampridio Cerva: *peninsula Stogni*). Il Resti usa questo genitivo anche in altri luoghi: Sat. II, 65 (*Patavique... ad urbem*), Sat. III, 51 (*de flumine Moeni*), Epist. I, 102 (*flumen Rhodani*). Si noti che questa costruzione non è resa necessaria da ragioni metriche, perchè il Resti avrebbe potuto innestare nel verso i nominativi *Melite* (anapesto) e *Ladesta* (amfibraco: trocheo finale). — *Melite*: gr. Μελίτη (Ap. Rh. IV, 572), lat. *Melite*, -es. Plinio, Nat. hist. III, 152, *Melite, unde catulos Melitaeos appellari Callimachus auctor est* (Callim. fr. 393). A Ragusa fu usata di solito in latino la desinenza in *e*, per distinguere quest'isola da *Melita* (Malta). La confusione tra le due forme, non infrequente negli scrittori latini, ha concorso a scambiare fatti e leggende (p. es. quella del naufragio di S. Paolo a Sottoscoglio, cfr. I. Giorgi, *Divus Paulus Apostolus in mari, quod nunc Venetus sinus dicitur, naufragus et Melitae Dalmatensis insulae post naufragium hospes*. Venezia, Zane, 1728 e le polemiche recenti, 1912, tra il Palunko e il Farrugia). L'isola appartenne per secoli alla repubblica di Ragusa e fu retta da un conte che vi abitava sette mesi per anno, mentre gli